DIE WELT

07.10.2025

Torneremo a ballare

Non è ancora chiaro se Donald Trump riuscirà a porre fine alla guerra a Gaza due anni dopo il 7 ottobre 2023. Una cosa è certa: quando è stato davvero necessario, l'Europa e gran parte del mondo libero hanno fallito

Di Mathias Döpfner

Qualche settimana fa ho conosciuto Ofir Amir a Berlino. È cofondatore e produttore del Nova Music Festival in Israele. Come me, Ofir è cresciuto a Offenbach am Main prima di emigrare in Israele. Ora sta organizzando una mostra che sarà esposta in diversi luoghi del mondo, tra cui Berlino, per ricordare gli eventi e soprattutto le vittime del 7 ottobre. Abbiamo parlato di quel giorno, del massacro che Ferdinand von Schirach ha descritto con parole tanto precise quanto intollerabili nel WELT AM SONNTAG: "I video mostrano due soldatesse israeliane morte, a cui apparentemente è stato sparato direttamente nella vagina. In una foto si vede il cadavere di una donna con chiodi conficcati nelle cosce e nell'inguine. Una partecipante al festival ha testimoniato di essersi nascosta sotto un albero durante il massacro e di essersi coperta con l'erba perché le avevano sparato alla schiena. Ha visto una donna a cui erano stati abbassati i pantaloni fino alle ginocchia. Un uomo le stava dietro e l'ha violentata. Ogni volta che lei indietreggiava, lui la pugnalava alla schiena con un coltello. Secondo la testimone, un'altra donna è stata violentata da un terrorista, mentre un altro uomo le tagliava il seno con un taglierino. A Be'eri e Kfar Aza sono stati trovati i cadaveri di donne e ragazze in sei case. Erano nude, mutilate e legate.

Quel giorno vengono uccise 1139 persone. Tra queste ci sono 695 civili, compresi 36 adolescenti e bambini. Un soccorritore testimonia davanti alla Knesset di aver visto i teschi mozzati di tre bambini. Lo stesso Ofir è

stato gravemente ferito da colpi di arma da fuoco alle gambe. È sopravvissuto solo perché è riuscito a nascondersi e poi ha avuto semplicemente fortuna. Ora cerca di superare il trauma organizzando i suoi ricordi. Da quando abbiamo parlato degli eventi del 7 ottobre, mi chiedo continuamente come Ofir Amir riesca a sopportare ciò che è successo dopo il 7 ottobre. Come riesca a sopportare che le vittime siano diventate carnefici e i carnefici vittime. Che sempre più spesso si tace su chi ha iniziato questa guerra, su cosa sia azione e cosa reazione. Come sopporta che le critiche giustificate alle decisioni di un governo israeliano siano mescolate a un odio antisemita profondamente radicato e che quindi, invece di un'ovvia ondata globale di compassione e solidarietà, si sia creata un'ondata globale di freddezza e di antisemitismo sempre più aggressivo. Come sopporta ciò che io riesco a malapena a sopportare, pur non essendo né una vittima né un parente di vittime. In concreto: come fanno Ofir e milioni di ebrei in tutto il mondo a sopportare che la sera del 7 ottobre e nei giorni successivi nelle strade di Berlino si distribuissero biscotti e si festeggiasse? Che la gente a Teheran abbia celebrato l'attacco con fuochi d'artificio pubblici? Che a Gaza non ci sia stata alcuna presa di distanza da parte della popolazione civile, ma che si sia esultato e si siano profanati i cadaveri degli ebrei, per poi immortalare con orgoglio tutto questo in foto e video e condividerlo sui social media? Come fa Ofir a sopportare che solo poche settimane dopo il massacro, cioè molto prima che iniziassero le discussioni sull'adeguatezza delle misure di ritorsione israeliane, in un sondaggio rappresentativo dell'Università di Harvard il 60% degli americani tra i 18 e i 24 anni riteneva che “l'uccisione di 1200 israeliani fosse giustificata dal torto subito (grievance) dai palestinesi”? O che in una lettera aperta firmata da 144 professori della Columbia University l'attacco di Hamas fosse descritto come “l'esercizio del diritto di resistenza di un popolo occupato contro un'occupazione violenta e illegale”?

In un sondaggio condotto dall'Economist, un giovane americano su cinque di età compresa tra i 18 e i 29 anni riteneva che il genocidio di sei milioni di ebrei fosse un mito. Come fa Ofir a sopportare che al Congresso degli Stati Uniti Claudine Gay, presidente dell'Università di Harvard, insieme a due presidenti di altre università, venga chiesto se “l'appello al genocidio degli ebrei” nel campus di Harvard violi le regole di condotta dell'università, e lei risponda più volte in modo evasivo che dipende dal contesto? Come fa Ofir a sopportare che il presidente francese Emmanuel Macron non abbia partecipato alla grande manifestazione contro l'antisemitismo del 12 novembre 2023 a Parigi? Macron ha dichiarato allora di “non aver mai partecipato a una manifestazione” per distogliere l'attenzione dal fatto che probabilmente temeva soprattutto le reazioni di molti dei suoi elettori musulmani sempre più radicali.

Come fa Ofir a sopportare che il cancelliere tedesco Friedrich Merz, a margine del vertice del G7 in Canada, abbia dichiarato che gli israeliani stanno facendo “il lavoro sporco” per noi in Medio Oriente, ma poche settimane dopo, l'8 agosto 2025, abbia limitato massicciamente le forniture di armi a Israele? Merz ha così corretto una linea di condotta della ragion di Stato tedesca che, nonostante le molte critiche giustificate alla politica interna ed estera israeliana, non era mai stata messa in discussione da tutti i cancellieri tedeschi, compresi Helmut Schmidt, Gerhard Schröder e Olaf Scholz, a partire da Konrad Adenauer. Il sostegno incondizionato al diritto all'esistenza di Israele è ora di fatto subordinato a determinate condizioni. Hamas ne esce rafforzato. E le sofferenze dei civili da entrambe le parti si prolungano.

Come fa Ofir a sopportare che il 10 settembre 2025 la presidente della Commissione Ursula von der Leyen abbia finalmente dichiarato che la Commissione europea avrebbe sospeso i suoi aiuti bilaterali a Israele e poco dopo abbia anche raccomandato sanzioni agli Stati membri, finendo così per schierarsi con forza dalla parte sbagliata della storia nel gioco a domino degli opportunisti? In futuro, quindi, l'UE sosterrà meno coloro che combattono il terrorismo in Israele e in Europa, preferendo invece coloro che stanno dalla parte dei terroristi. Negli anni dal 2021 al 2024, l'UE è stata il principale donatore di aiuti esterni ai palestinesi con uno “stanziamento bilaterale” pari a 1,36 miliardi di euro. Questi soldi sono andati a beneficio non tanto dei

poveri di Gaza quanto della costruzione di tunnel e dell'armamento dei terroristi. E due anni dopo il più grande pogrom contro gli ebrei dall'Olocausto, l'UE ha rincarato la dose: il 14 aprile 2025 la Commissione europea ha proposto un "programma pluriennale di sostegno globale fino a 1,6 miliardi di euro per la ripresa e la resilienza dei territori palestinesi". In questo modo, l'UE non sovvenziona indirettamente la democratizzazione di una regione, ma il prolungamento di una guerra.

E come fa Ofir a sopportare che il 24 ottobre 2023 il segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres abbia dichiarato: "È importante sottolineare che gli attacchi di Hamas non sono avvenuti nel vuoto"? E che nel settembre 2025 Francia, Belgio, Monaco, Lussemburgo, Malta, Andorra, Gran Bretagna, Canada, Australia e Portogallo hanno votato all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite per il riconoscimento formale di uno Stato palestinese? La Palestina è quindi riconosciuta come Stato da 157 dei 193 Stati membri dell'ONU, anche se gran parte della popolazione palestinese è governata, o meglio tiranneggiata, dall'organizzazione terroristica Hamas, un potere dittatoriale che abusa del proprio popolo, dei civili e in particolare dei bambini come scudi umani per le installazioni militari, al fine di produrre immagini per una battaglia propagandistica globale. La lezione per i terroristi e gli autocrati di tutto il mondo è incoraggiante: il riconoscimento di uno Stato che è un regime ingiusto non avviene come ricompensa per aver instaurato lo Stato di diritto, per la pace e il rilascio degli ostaggi, ma come ricompensa per la barbarie del 7 ottobre.

E infine, come fanno Ofir e milioni di ebrei a sopportare che, come conseguenza di questo accecamento politico dell'Europa e di gran parte del mondo democratico, l'antisemitismo sia di nuovo in aumento nel cavallo di Troia del movimento woke? Dopo il 7 ottobre, i reati antisemiti sono aumentati vertiginosamente in tutto il mondo. Solo in Germania, tra il 7 ottobre 2023 e il 9 novembre 2023 sono stati registrati quasi 1000 casi. Il numero di episodi registrati dal Centro di ricerca e informazione sull'antisemitismo (RIAS) nel 2023 è stato superiore di quasi l'83% rispetto all'anno precedente. Il governo francese ha segnalato oltre 1600 episodi di antisemitismo nel 2023, mentre nel 2022 il numero era di circa 400. Negli Stati Uniti, la Anti-Defamation League (ADL) ha segnalato nello stesso anno un forte aumento degli episodi di antisemitismo segnalati, che hanno superato gli 8800. Nel 2025 anche a Washington e Manchester degli ebrei vengono uccisi perché ebrei.

Non è ancora chiaro cosa accadrà a Gaza in quella settimana storica dell'ottobre 2025, se Donald Trump riuscirà a fare ciò che l'Europa non è stata in grado di fare, ovvero porre fine alle morti attraverso una politica di solidarietà e forza. Una cosa è certa: quando è stato davvero necessario, l'Europa e gran parte del mondo libero hanno fallito. Il vecchio veleno della propaganda antisemita continua a funzionare: ancora una volta, gli ebrei sono responsabili di tutto. Persino del loro stesso assassinio. Non so come Ofir riesca a sopportarlo. So solo quale conclusione ha tratto da tutto questo. Dopo una lunga conversazione nel mio ufficio il 17 settembre, camminiamo nel soleggiato tardo pomeriggio berlinese lungo la Lindenstraße verso il Museo Ebraico, dove quel giorno si tiene una cerimonia per il 70° anniversario del Consiglio Centrale degli Ebrei in Germania. Poco prima di arrivare al luogo dell'evento, sorvegliato da cecchini e furgoni della polizia, chiedo a Ofir se, nonostante tutto, riesca a immaginare che un giorno il Nova Festival possa tornare a svolgersi in Israele. Dopo una breve esitazione, Ofir risponde: «Sì. Altrimenti i terroristi avrebbero vinto. Torneremo a ballare».

Foto della famiglia Siman Tov davanti alle rovine della loro casa nel kibbutz Nir Oz. Il 7 ottobre 2023 tutti e cinque i membri della famiglia sono stati uccisi dai terroristi di Hamas. Nel massacro hanno perso la vita circa 1200 persone, 250 sono state deportate nella Striscia di Gaza

«Ho corso e pregato che il prossimo proiettile non mi colpisse»

Ofri Etta Reiner è sopravvissuta al massacro del Nova Festival. Il suo fratellastro è morto mentre cercava di fermare i terroristi di Hamas. Qui la giovane israeliana racconta come ha vissuto quel giorno traumatico e cosa le dà ancora speranza nonostante tutto.

Mi chiamo Ofri Etta Reiner. Sono nata in Israele nel 2002, un periodo che è rimasto impresso nella coscienza nazionale a causa degli autobus che esplodevano e degli attentatori suicidi nei ristoranti. Ciononostante, sono cresciuta in anni relativamente tranquilli, forse uno dei motivi per cui il 7 ottobre mi ha colpito con tanta forza. Sono una discendente di sopravvissuti all'Olocausto, quarta generazione. Appartengo all'ultima generazione della mia famiglia che ha conosciuto personalmente alcuni dei sopravvissuti. Sono stata educata con le storie del coraggio dei miei nonni e con la responsabilità di proteggere il giovane Stato fondato decenni prima della mia nascita. Da adolescente ho iniziato a occuparmi intensamente del conflitto in Medio Oriente. In un campo estivo per la pace ho parlato con palestinesi, egiziani e giordani. Il dialogo con la "parte avversa" mi ha aperto gli occhi sulla moltitudine di narrazioni che caratterizzano il Medio Oriente e allo stesso tempo ha acuito la mia identità israeliana e sionista: ho deciso di diventare soldato combattente nell'IDF (Israel Defense Forces) per proteggere i miei genitori e incarnare i valori in cui credevo.

Durante il mio primo congedo dopo un lungo periodo di servizio, ho vissuto l'esperienza del festival musicale Nova. Cinque amici, me compresa, siamo partiti venerdì sera alla volta di Reim, un'area vicino al confine con la Striscia di Gaza. Lì si sarebbe tenuta una festa trance. Ero seduta sul sedile posteriore, piena di aspettative. Un'ondata di musica ci ha avvolti e ci siamo fatti strada verso la pista da ballo. Avevo aspettato mesi per questo: liberarmi dalla routine e dalla disciplina militare, abbandonarmi alla gioia e all'energia arcaica della folla. Ma la notte è stata breve. Ancora prima dell'alba, i primi razzi hanno colpito nelle vicinanze. È una triste verità che gli israeliani siano abituati a cercare riparo, e così abbiamo fatto. Sotto il fuoco di sbarramento mi sono convinta che tutto fosse sotto controllo, che presto sarebbe finito. Mentre ci nascondevamo dai razzi, circa 3000 civili e terroristi armati di Hamas hanno sfondato la recinzione di sicurezza al confine e sono entrati in Israele – a piedi, in moto, su furgoni bianchi. Solo due

chilometri e mezzo mi separavano dal confine. Insieme a 2500 partecipanti al festival, abbiamo corso verso il parcheggio e cercato disperatamente la nostra auto. Dopo averla trovata, come la maggior parte di coloro che cercavano di fuggire, ci siamo diretti a nord. Pochi minuti dopo siamo stati fermati da un pick-up bianco di Hamas che sparava sui veicoli in transito. Il nostro amico al volante ha preso una decisione senza discutere e ha svoltato verso sud. Abbiamo raggiunto il cancello del kibbutz Beeri. Lì abbiamo visto altri uomini armati. Eravamo circondati. L'unica via d'uscita era tornare al parcheggio del festival, tornare al massacro. Abbiamo percorso lentamente una strada sterrata che attraversava il parcheggio del festival. Una zona pianeggiante, circondata da una collina da un lato e da un enorme campo di patate dall'altro. Uomini armati erano in piedi sul pendio. Lì sono stati uccisi 378 civili, ho saputo in seguito.

Lì ho perso la mia spensieratezza. Lì si è infranta la mia fede nella pace. La mia paura si trasformò in terrore. In macchina ci promettemmo di restare insieme. Scesi dall'auto per fare i miei bisogni. Quando io e il mio amico lo facemmo, fummo scoperti dalla collina. Cominciarono a sparare. Prima mirarono a noi e, non appena ci rifugiammo in macchina, mirarono all'auto. Abbiamo cercato di scappare attraverso i campi, ma l'auto è rimasta bloccata nel fango. Non abbiamo avuto altra scelta che abbandonare l'auto e correre. A piedi attraverso il campo aperto, come centinaia di altre persone. Abbiamo corso. Bersagli mobili per Hamas, come piattelli in un poligono di tiro. Ho corso e pregato che il prossimo proiettile non mi colpisse. Ricordo ogni passo sui solchi arati. Mi ero slogata la caviglia alla festa e ad ogni passo sentivo il peso del mio corpo che mi trascinava indietro. Ogni passo diventava una lotta per la sopravvivenza. In quei momenti continuavo a ripetermi: non morirò. Nessuno di noi sapeva in quale direzione correre, dove potevamo essere al sicuro. Ci siamo dispersi tra gli alberi, ci siamo nascosti nei cespugli, ci siamo mossi in silenzio per non essere scoperti. Sotto il sole cocente di ottobre, abbiamo lottato attraverso le insenature nascoste di Reim, disidratati, esausti, pieni di paura. Per quattro ore abbiamo corso, strisciato, camminato per 19 chilometri fino a un villaggio vicino. Ricordo donne che crollavano lungo la strada. Piedi nudi e sanguinanti.

Ballare a piedi nudi alle feste nella natura è una tradizione di vicinanza alla terra, ma oggi so che non mi toglierò mai più le scarpe a un festival. È solo grazie ai miei amici che non ho mollato. Ognuno di noi è diventato garante della vita dell'altro. La nostra cura reciproca ci ha salvati. Ci siamo avvolti sciarpe intorno alla testa per proteggerci dal sole, mentre dietro di noi si alzavano nuvole di fumo nero. Quando finalmente abbiamo raggiunto il villaggio, gli abitanti sono usciti dalle loro case – con pentole e piatti del pasto dello Shabbat – e ci hanno offerto cibo e conforto. Alle sei di sera sono tornata a casa, con i miei vestiti bianchi sporchi di polvere, cenere e terra. Ho abbracciato la mia famiglia senza dire una parola. Solo allora mia sorella mi ha detto che mio fratellastro era disperso.

Mio fratellastro, Shalev Dagan, quella stessa mattina del 7 ottobre prestava servizio come soldato di combattimento a protezione della recinzione di confine. Mentre io correvo attraverso i campi, lui e altri 24 soldati affrontavano migliaia di terroristi che stavano attraversando il confine. In uno scontro durato 50 minuti, molti hanno sacrificato il proprio corpo e la propria anima per difendere il nostro Paese. Alle 7:18 del mattino, un missile anticarro ha colpito il veicolo di Shalev. È morto sul colpo. I suoi compagni, Omer Wolf e Maro Alem, sono riusciti a fuggire dal veicolo in fiamme e hanno continuato a combattere fino a esaurire le munizioni. È difficile spiegare l'atteggiamento di un giovane israeliano che va in guerra. La maggior parte di noi lo fa con orgoglio e disponibilità. Pienamente consapevoli del rischio e della paura, ma determinati a proteggere le nostre famiglie. Shalev mi ha protetto con il corpo e con l'anima. I pochi chilometri che ci separavano lo dimostrano. Senza il suo coraggio, forse oggi non sarei qui a scrivere la nostra storia. Ci è voluta una settimana e mezzo prima che i suoi resti fossero identificati e potessimo seppellirlo. Ricordo di aver avuto la sensazione che l'intero Paese fosse diventato grigio. Un silenzio calò sulle strade. Interi quartieri si riunirono nelle case in lutto per sostenere le famiglie. Notti davanti alla

televisione. Corse nei rifugi. La guerra era iniziata, con 255 civili, bambini, donne e anziani rapiti dal NovaFestival e dai kibbutz circostanti. In un paese così piccolo, con reti sociali così strette, ogni persona scomparsa era un buco nero che inghiottiva lo spazio. Tutti pensavamo: avrei potuto essere io. La paura esistenziale era nelle nostre ossa. Gli elicotteri rombavano sopra di noi. Nessuno di noi riusciva a guardare oltre il giorno successivo, e già quello era difficilmente sopportabile.

I giorni dopo il 7 ottobre sono come una nebbia, una nuvola pesante sui miei ricordi, che lascia intravedere solo piccoli sprazzi. Non riuscivo a piangere mio fratello. Non riuscivo a essere grata per la mia sopravvivenza. Il nostro destino sembrava indissolubilmente legato. Il senso di colpa mi schiacciava: “Perché lui e non io?”, mi risuonava nella testa. Dopo il suo funerale mi sento come un fantasma, trasparente davanti al mio stesso dolore, incapace di parlare, figuriamoci di provare sentimenti. La morte fa parte da sempre della vita israeliana. Le persone vengono uccise nei bar, alle fermate degli autobus, nelle sinagoghe. Ma non in questa misura. E mai così da vicino.

Quello che una volta sembrava un futuro lontano, ora era così vicino. In quei momenti terrificanti mi sono sentita completamente persa, non c'ero più. La morte era così potente. La mia vita, invece, era insignificante, un essere singolo e fragile che poteva scomparire in qualsiasi momento. Ci è voluto del tempo prima che iniziassi a guarire. Giorni in cui il dolore era insopportabile si alternavano a giorni che mi salvavano, in cui riuscivo a creare qualcosa di nuovo da me stessa, in cui il dolore e la gioia si mescolavano. Quello che era iniziato come piccoli scarabocchi è diventato ore e ore di disegno. Mi sono data tempo. L'amore che ricevevo dalle persone intorno a me faceva sembrare legittima ogni emozione. Dovevo solo rimanere fedele a me stessa, guardare in faccia le macerie interiori e rimettere insieme i pezzi. Sono tornata alla lettura, che un tempo amavo tanto. Senza voler fare paragoni, sono stata attratta dalle testimonianze dell'Olocausto. Autori come Viktor Frankl, Edith Eger ed Etty Hillesum sono diventati dei punti di riferimento che mi hanno ricordato che anche quando ti viene tolto tutto, è possibile trovare un nuovo senso alla vita.

Etty mi ha mostrato un pezzo di paradiso: un ottimismo sobrio e radicale. Quello che era iniziato come un percorso personale verso una vita significativa, si è ampliato nel mio pensiero fino a diventare la storia di un'intera nazione. Ho allargato lo sguardo, ho osservato la storia ebraica, le sue sconfitte e le sue rinascite. Ciò che oggi sconvolge la terra, domani diventerà una storia eroica. Proprio come mia nonna ha portato il peso della sua ebraicità fino all'ultimo giorno – malata e debole, emigrata in Israele, dove ha fondato una famiglia – così farò anch'io. E così faranno i miei figli, che crescerò con orgoglio nel mio Paese, finché non sarà il loro turno. Guardandomi intorno ho capito chi è la giovane generazione di Israele. Le vittime del 7 ottobre sono diventate il carburante che ha acceso il fuoco dentro di noi. Alcuni vivono la guerra come soldati, incapaci da due anni di immaginare un futuro. Alcuni come civili che si impegnano e aiutano. Alcuni come persone in lutto che non si chiudono in se stesse, ma trasmettono le belle parole dei loro cari e le trasformano in un'eredità vivente. “Sono disposto a sacrificare la mia vita affinché voi possiate vivere meglio”, disse mio fratello Shalev a sua madre mesi prima dell'attacco. Spesso ripenso a questa frase per ricordare ciò che mio fratello mi ha chiesto: di vivere una vita migliore. La sua perdita inimmaginabile è stato il prezzo da pagare affinché questa speranza si realizzasse.

La mia storia è solo una virgola nella storia del popolo ebraico. La mia lotta personale riflette il dolore condiviso che tutti noi portiamo con noi. La mia testimonianza vivente del 7 ottobre – incarnata in una giovane donna, spinta verso l'età adulta – è il mio modo di spiegare Israele al mondo. Mi ha riempito un senso di missione. Ho deciso di raccontare al mondo la mia storia e quella di mio fratello. Per sei mesi, in più di 15 stati degli Stati Uniti, ho riaperto la ferita e ho condiviso quel giorno – 78 volte. Ho viaggiato, ho

vissuto nelle case degli ebrei della diaspora. Ho ricevuto abbracci che hanno colmato i continenti – da giovani, bambini e adulti, nelle chiese, nelle università e nelle sinagoghe. Ogni volta che il racconto mi sfiniva, traevo nuova forza dalla luce e dalla forza che mi irradiavano alla fine delle conversazioni. Le persone mi si avvicinavano, con le mani sul cuore, le lacrime agli occhi, e condividevano la loro compassione. Nei loro volti illuminati vedevo la speranza che desideravano ardentemente. Allora ho capito: il ponte è stato costruito, tra noi, i giovani sopravvissuti di oggi, e i cittadini del mondo. Volti sorridenti e pieni di lacrime, storie personali e sentimenti autentici uniscono più di qualsiasi messaggio politico o telegiornale.

La storia ebraica è piena di contraddizioni, di lotte e vittorie, di gravi perdite e di un lento, magnifico rinnovamento. Il percorso da minoranza perseguitata a popolo libero nel proprio Paese è ancora in corso. La gioia per la vita che mi è stata donata non può esistere senza il dolore per la morte di mio fratello. Tra pochi anni la mia generazione uscirà da questa crisi e dovrà guidare un Paese – ebraico e democratico, con rispetto per il passato e progetti per il futuro. Mi sto preparando a questo. Gli israeliani e gli ebrei nascondono quotidianamente la loro identità all'estero. Nonostante tutte le divergenze di opinione o le critiche a Israele, nessun singolo individuo può rappresentare un intero Stato. Tante ostilità e episodi di antisemitismo potrebbero essere evitati se le persone fossero in grado di distinguere tra l'individuo e la collettività. Il 7 ottobre siamo chiamati a ricordare, a non dimenticare e a rivendicare nuovamente il bisogno fondamentale del popolo ebraico di avere una patria. Avevo 21 anni quando scoppiò la guerra, quando 3000 terroristi diedero la caccia a me e ai miei amici sul nostro territorio. Mentre correvamo, mio fratello cadde in battaglia per il Paese. Alle 7:18 era morto. A 21 anni ho dovuto sopportare la nuova realtà, il trauma e la perdita, insieme alla paura esistenziale quotidiana per la mia vita. Mentre scrivo queste righe, sono grata di poter dire che ho trovato un modo per rendere la mia vita più bella e significativa. Sono la storia di un'intera nazione. Ma purtroppo la guerra non è finita. Finché gli ultimi 48 ostaggi non torneranno a casa, nessuno di noi potrà davvero tornare alla normalità. Ognuno di loro è diventato parte della mia famiglia. Finché l'ultimo non tornerà, una parte di me rimarrà lacerata, trattenuta da qualcun altro. La mia storia non è completa senza di loro.

(Tradotto dall'inglese e revisionato da Franziska Zimmerer)

Gli eroi sconosciuti del 7 ottobre

I terroristi di Hamas hanno ucciso uomini, donne e bambini in Israele. Senza l'intervento di innumerevoli persone coraggiose, le vittime sarebbero state probabilmente molte di più. Storie di persone che hanno rischiato tutto. O che hanno perso tutto

Di PAMELA SPITZ

Il 7 ottobre 2023 è iniziato come un normale sabato nel kibbutz Kissufim. Poi sono apparse le prime tracce nella sabbia del deserto del Negev. Gli uomini del battaglione beduino di ricognizione nel deserto Gadsar 585 hanno letto i segni che altri avevano trascurato. Laddove l'esercito israeliano utilizza sensori di movimento e droni, i beduini, una minoranza araba, si affidano alle loro conoscenze tramandate di generazione in generazione, che chiamano “la lettura della terra”. “Un uomo con un kalashnikov cammina in modo diverso da uno con un lanciarazzi”, spiega il tenente colonnello Nader Eyadat, 39 anni, comandante del battaglione 585, al fotografo israeliano Guy Fattal. Quest'ultimo ha viaggiato per mesi attraverso Israele per conoscere gli eroi di quella mattina di terrore.

Ha condiviso le sue storie con WELT.

Gli occhi di Eyadat, allenati da decenni nel deserto, leggono la sabbia come altri leggono un libro: “Il piede destro affonda più profondamente quando porta l'arma sulla spalla destra. La lunghezza del passo si accorcia con un carico pesante. La sabbia si comporta in modo diverso sotto gli stivali militari rispetto alle scarpe da ginnastica”. Quando il sole è sorto e i primi razzi hanno squarciato il cielo, gli uomini del 585° battaglione erano già in movimento. Durante la loro pattuglia hanno visto ciò che era rimasto nascosto al satellite: impronte fresche che si allontanavano dalla recinzione di confine. Strati di sabbia deformati dove qualcuno si era sdraiato a pancia in giù. Le tracce caratteristiche di un lanciarazzi trascinato. Poco dopo hanno individuato 20 terroristi e li hanno eliminati in combattimento ravvicinato. Poi è seguita la grande operazione. In quel fatidico giorno sono caduti 21 beduini israeliani, appartenenti a una comunità di 300.000 persone nel deserto del Negev. Il 7 ottobre hanno anche fornito un numero particolarmente elevato di soccorritori. Dalla fondazione dello Stato nel 1948, più di 100 soldati beduini sono morti per Israele. Da sempre molti di loro prestano volontariamente servizio nell'esercito. Senza obbligo di leva, senza costrizione, per convinzione.

Alcuni degli eroi beduini provengono da insediamenti che non esistono sulle mappe ufficiali perché non sono riconosciuti dallo Stato ebraico. Esistono numerosi villaggi in cui le persone vivono senza elettricità e acqua corrente e che sono minacciati di demolizione. Dal 1997, un consiglio regionale di queste comunità lotta per i diritti fondamentali della minoranza. Molti beduini dimostrano una lealtà incondizionata, danno la vita per uno Stato che considera illegale la loro casa e quindi nega loro i diritti civili fondamentali, come criticano le organizzazioni per i diritti umani. “La terra non dimentica”, recita un proverbio beduino.

Il 7 ottobre, i tracciatori del deserto hanno lasciato le loro impronte nella sabbia della storia. Sono storie di eroi, senza il cui coraggioso intervento ci sarebbero state molte più vittime. Sono documentate, tra l'altro, nei fascicoli investigativi dell'esercito israeliano e in un rapporto parlamentare israelo-britannico sugli eventi dell'attacco terroristico di Hamas. A pochi chilometri dal kibbutz Kissufim, il sergente Ashraf al-Bakhiri (42) sorvegliava un posto di blocco insieme ad altri tre soldati. Improvvisamente sono arrivati decine di combattenti di Hamas. Per due ore i quattro uomini hanno tenuto la posizione. “Noi siamo in quattro, loro sono quaranta”, ha comunicato via radio alla base. “Ma noi conosciamo ogni pietra di questo posto”, ha dichiarato il sergente nel luglio dello scorso anno in un'intervista al quotidiano “Jedi'ot Acharonot”.

Anche nella vicina base di Nahal Oz è scoppiata una battaglia accanita. Il tracciatore Ibrahim Kharuba era all'ingresso quando sono comparsi i primi aggressori. Ha resistito fino all'ultima cartuccia: il suo corpo è stato poi ritrovato dove era di guardia. “È il mio più grande onore morire per voi e per lo Stato di Israele”, ha gridato durante il combattimento alle soldatesse di guardia dell'unità 414 della base. Per questo intervento, l'esercito lo ha raccomandato postumo per la “Medal of Valor”, la più alta onorificenza militare israeliana, che dalla fondazione dello Stato è stata assegnata solo 220 volte.

Nel marzo 2025, Ido Kas, colonnello dell'esercito israeliano (IDF), ha presentato i risultati dell'indagine sulla battaglia di Nahal Oz. A 30 minuti di macchina più a sud, 50 terroristi di Hamas hanno invaso il piccolo kibbutz di Sufa, uccidendo indiscriminatamente. I tracciatori beduini hanno guidato i civili in fuga attraverso i campi minati verso la salvezza. Conoscono infatti sentieri che non sono segnati su nessuna mappa. Passaggi che i loro padri avevano mostrato loro un tempo. Quando ancora pascolavano le pecore, dove oggi sorgono le recinzioni di confine. Il fotografo Guy Fattal, che ha ritratto i combattenti del battaglione beduino, ha incontrato tra gli altri Oder Mohammad, un paramedico di guerra che strisciava tra i feriti sotto il fuoco nemico. “Non ho riflettuto”, ha detto in seguito. “Li sentivo urlare. In ebraico, in arabo: il dolore suona uguale in tutte le lingue”.

Anche Youssef Alziadna di Rahat, la più grande città beduina di Israele, è diventato un eroe quella mattina. Con il minibus accompagnava i visitatori al festival musicale Nova a Sufa. Quello che era iniziato come un incarico di routine si è trasformato in una missione di salvataggio. Quando improvvisamente sono caduti i razzi, i giovani sono fuggiti in preda al panico e lui ha portato molti di loro in salvo con il suo autobus, ha fatto inversione e ha continuato a tornare nella zona di morte. Trenta persone gli devono la vita. “Ho guardato la morte in faccia”, ha raccontato in seguito alla Jewish Telegraphic Agency. “Ma sapevo che non potevo abbandonare la mia missione. Dovevo andare a salvarli”. Quattro membri della sua famiglia furono portati in ostaggio a Gaza quel giorno, due furono uccisi. Quando nel febbraio 2024 ricevette una medaglia, come altri beduini, Alziadan pianse. Anche la famiglia beduina Al-Karnawi è originaria di Rahat. Quando i sei fratelli vennero a sapere dell'attacco, anche loro si recarono con i loro veicoli privati nella zona di combattimento, più e più volte. Hanno liberato i vicini, che per loro erano più che semplici clienti. Lo stesso ha fatto Amer Abu Sabila. Il venticinquenne di Abu Talal ha visto una madre con due figlie piccole circondata dai terroristi. È saltato fuori dall'auto a Sderot e si è messo tra gli aggressori e la famiglia. La madre e le figlie sono sopravvissute, Abu Sabila no. “Correte, li trattengo io”, sono state le sue ultime parole.

Un'impresa eroica molto speciale è avvenuta nel villaggio druso di Yated, a meno di un chilometro dalla Striscia di Gaza. Poco prima delle sette del mattino, la 48enne Nasreen Yousef ha sentito degli spari. Quando sono comparsi tre uomini armati che chiedevano indicazioni in arabo, Yousef ha capito subito: “Il loro dialetto era quello di Gaza”. Così ha raccontato in seguito al “Times of Israel”. Con notevole freddezza, Yousef ha finto di essere una collaboratrice. Ha offerto acqua agli uomini, ha chiesto loro quali fossero i loro piani, ha finto di odiare Israele. “Ho detto loro che mio figlio era in prigione in Israele, cosa che non era vera. Lui studia medicina ad Haifa”. I terroristi si fidarono di lei e la misero a parte dei loro piani. Il loro obiettivo era la vicina scuola. 127 bambini aspettavano lì l'inizio delle lezioni. “Il capo mi ha mostrato una mappa disegnata a mano. Su di essa erano segnate 16 case, la mia era la numero 3”, ha raccontato Yousef. Era sconvolta dal livello di dettaglio con cui i terroristi avevano pianificato il loro attacco omicida. Gli uomini di Gaza sapevano persino dove vivevano gli scolari, quali famiglie possedevano armi e chi aveva prestato servizio nell'esercito. Lei inviò immediatamente dei messaggi tramite WhatsApp a suo cognato, che lavorava nella polizia. Coordinate, armamenti, percorso previsto: tutto digitato di nascosto mentre versava il tè agli uomini. “Ero così spaventata che mi tremavano le mani, ma tenevo il telefono sotto il tavolo”, ha detto. Ha condiviso la sua posizione in modo che le forze di sicurezza potessero seguirla. Yousef ha trattenuto gli uomini per 23 minuti decisivi. Ha anche offerto loro da mangiare e ha affermato che suo marito aveva carte migliori in macchina. Ha detto che sarebbe arrivato presto e ha chiesto loro di aspettare. Mostrò loro foto di famiglia, inventò storie sui parenti a Gaza, riprodusse musica araba sul suo smartphone. Tutto per guadagnare tempo. Quando uno degli uomini iniziò a spazientirsi, lei scoppiò a piangere e parlò dell'«oppressione» dei drusi da parte di Israele. Anche così guadagnò minuti preziosi. Nel frattempo, l'esercito israeliano riuscì a preparare un'imboscata. Tutti e tre i terroristi sono stati neutralizzati prima ancora di poter attaccare il villaggio. In seguito si è scoperto che gli uomini facevano parte di una cellula di Hamas che aveva pianificato attacchi contro tre villaggi drusi. Il coraggio di Nasreen Yousef ha sventato l'intera operazione. La donna drusa ha poi ricevuto un riconoscimento. Durante la cerimonia ha detto: “Non sono un'eroina. Sono una madre. Ho pensato ai 127 bambini a scuola, ai miei figli. Che razza di madre sarei stata se non avessi fatto nulla?”.

La storia della sua astuzia si è diffusa nella comunità drusa, diventando un'epopea eroica moderna. Le giovani donne la vedono come un modello da seguire. Ha dimostrato che con l'intelligenza e il coraggio si può ottenere più che con le armi. Da allora, l'esercito israeliano ha intensificato la sua collaborazione con i civili drusi: un risultato diretto dell'azione di Nasreen Yousef.

I lavoratori agricoli thailandesi hanno costituito il gruppo più numeroso di vittime straniere del 7 ottobre. Quasi 40 thailandesi sono stati uccisi e più di 20 rapiti. Lavoravano nei kibbutz lungo il confine della Striscia di Gaza, dove raccoglievano avocado, curavano serre e mungevano mucche. La loro giornata lavorativa iniziava alle cinque e mezza del mattino. Quando un'ora dopo sono caduti i razzi, erano già nei campi. Il kibbutz Alumim è stato quello più colpito. Secondo quanto riferito in seguito dall'IDF, lì sono morti dodici lavoratori thailandesi e dieci nepalesi. Si trovavano in aree industriali, senza accesso a rifugi, non protetti dall'Iron Dome. L'ONG israeliana Workers Hotline documenta da anni le condizioni precarie dei lavoratori agricoli stranieri: un mix di dipendenza economica e abbandono strutturale che il 7 ottobre ha avuto conseguenze mortali. Jakkrit Noiphoothorn, detto “Thon”, è sopravvissuto ad Alumim solo grazie a una telefonata disperata al suo datore di lavoro israeliano Michael Huller. Dal rifugio, questi gli ha consigliato di fuggire dalla finestra e nascondersi nella stalla. Thon è rimasto lì per venti ore sotto lo sterco delle mucche, mentre i combattenti di Hamas setacciavano la zona e uccidevano i suoi colleghi. Anche il ventottenne Manee Jirachai è sopravvissuto. Si è nascosto per quattro ore in un serbatoio di irrigazione. L'acqua era gelida, fredda come in ottobre. Si è aggrappato a un tubo per non affogare. Il suo collega Korawit Kaeokoed, “Kuay”, si è infilato nel controsoffitto di un magazzino di medicinali. Il loro amico Phonsawan Pinakalo è stato portato in ostaggio a Gaza e rilasciato solo alla fine di novembre 2023.

Tra i 7000 e i 9000 thailandesi sono stati inizialmente evacuati da Israele con voli governativi. Ciononostante, molti di loro sono tornati in Israele. “Qui guadagno in un mese quello che guadagno in un anno in Thailandia”, ha detto Thon alla “Workers Hotline”. Anche Kuay è tornato ad Alumim dopo pochi mesi. Oggi entrambi lavorano di nuovo nelle stesse stalle e negli stessi campi in cui sono morti i loro colleghi.